Guido Rispoli

GUIDO RISPOLI

Religione e Poesia

I.) – Brahmanesimo, Buddhismo e Cristianesimo.

II.) – La poesia dei Vangeli.

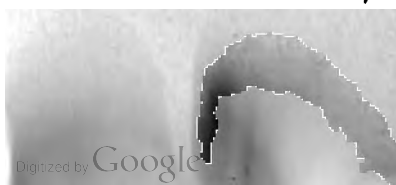
A cura
del Circolo di Cultura Religiosa
NAPOLI
1919

Lascio pubblicare agli amici del « Circolo di Cultura Religiosa » queste pagine desunte da due conferenze, che io tenni nell'ottobre del 1917 e nel gennaio del 1919. La prima (« Brahmanesimo, Buddhismo e Cristianesimo ») à una portata più che altro divulgativa ed è una sintesi di notizie e considerazioni, in gran parte non nuove per gli studiosi di queste particolari discipline: essa risente, nelle conclusioni, dello stato d'animo creato dalla guerra.

La seconda (« La poesia dei Vangeli ») è, nei suoi punti centrali, un tentativo di critica estetica, degno di migliore e maggiore studio.

Napoli, marzo 1919.

g. r.

I.

Brahmanesimo, Buddhismo e Cristianesimo

I.

Brahmanesimo, Buddhismo e Cristianesimo

Signore e Signori,

Usciamo un poco fuori del turbine.

L'oscura tempesta che s'abbatte sulle terre del mondo, che dicono civile, tutto devastando e disperdendo, non potrà in nulla mutare le radici perenni della vita, che rimarranno le stesse. Nulla forse muterà su questa nostra terra stanca, dopo che avrà bevuto il sangue di tanta strage, quando i morti e i feriti, un giorno, dormiranno insieme nei loro sepolcri ignorati ed umidi sotto le zolle, e l'erba sopra ritornerà ad essere tenera e lucida al sole della primavera che è sempre la stessa. La vita ripullulerà dalle semenze nascoste con lo stesso ritmo verso l'avvenire e il grido di pace che si leverà più forte e accorato farà riardere le rinnovellate questioni umane e sociali. L'universo morale non muta; bene, dunque, in tempo di pausa, possiamo discorrere intorno alle cose supreme: sarà come un ritorno alle sorgenti immutate della vita.

Vi parlerò della mentalità religiosa indiana e di quella cristiana. Sarà lontano da me ogni spirito di polemica. E cosa vana e sterile tentare certe difese. Vi sono personalità così in alto e così pure da non aver bisogno, per il privilegio della loro natura, della miseria delle nostre argomentazioni. E il rumore d'una lunga ad annosa polemica intorno alla superiorità del Cristo o del Buddha vorrà essere lontana interamente dalle considerazioni che saremo per fare. Quella questione discussa con tanto litigioso ardore tra dotti italiani e stranieri non riuscì, in fondo, che a mescolare impurità di astio e intolleranza di pensiero a serenità di fede e ad ardori di slanci.

Una grande ignoranza è da noi circa la civiltà dell'India antica. Questa scienza è ancora patrimonio di privilegiati cenacoli. E un'ignoranza che non può forse nemmeno essere giustificata dalla diversità di natura e dalla difficoltà d'interpretazione che presentano la lingua e il pensiero indiani, sconosciuti alla grandissima maggioranza dei popoli occidentali.

E tutto ciò è molto dolorosamente significativo, se si pensi che nessun popolo mai guardò *nel mondo* con occhio così lucido e potente, quanto l'indiano, dalle visioni maestose come le sue montagne elevate ed inaccessibili. La realtà, non quella parvente e caduca, ma quella intima, che è come l'essenza misteriosa del tutto, mai fu

tentata ed avvicinata con così felice intuizione come nell'antico paese del sole che sa le albe e non conosce i tramonti.

Vi fu un grande popolo che in una plaga, lontana dall'Europa, divisa dal rimanente dell'Asia dai massicci dell'Himalaya e dal resto dell'umanità dall'Oceano sconfinato, aveva vissuto una lunga vita di vario, intenso, profondo pensiero. Consentitemi una breve digressione su questa meravigliosa attività intellettuale durata fiorentissima per ben tremila anni.

Quali furono la pietre miliari di questo prodigioso cammino?

Con il *Veda* il popolo indiano, sin dal secondo millennio avanti Cristo, aveva celebrato le forze della natura, tutte vivamente personificate; con i *Brahmana*, letteratura sconfinata, aveva già stabilito le forme della sua confessione religiosa.

E poi vennero le *Upanisad*, i sacri libri, nei quali la maturazione di quei germi di speculazione filosofica, che già da gran tempo parevano affaticare la mente dei pensatori, giunge a concreto sviluppo. Nelle *Upanisad* il popolo indiano, con una potenza d'ascesi veramente meravigliosa, aveva tentato di penetrare l'oscuro mistero dell'essere, all'indagine del quale la considerazione del piccolo *io* e del mondo fenomenico l'aveva sospinto. E

poi pullularono i sistemi filosofici e le confessioni spirituali, sulle quali per lungo tempo s' eleverà signore il Buddhismo.

Non dirò dell' ampissima letteratura indiana. Pensate al *Mahabarata* e al *Ramayana*, poemi epici di più di centomila strofe, che non temono confronto con alcuna letteratura del mondo; alla drammatica appassionata e potente; alla novellistica sterminata; a tutta quella fioritura meravigliosa di saghe e leggende; alla lirica piena di slanci; alle opere che racchiudono il meglio del pensiero speculativo e scientifico.

Tutto questo ardore di spiriti, questo bruciare perenne di pensiero, questo vivido scintillio di arte, che trovò l'espressione felicissima in quel primitivismo formale cosí vicino alla serena freschezza delle cose, sempre vivo anche nelle immagini ripetute e nell'andatura larga e monotona, ebbe sempre carattere sostanzialmente umano e spirituale, perchè il popolo indiano fu (e non è forsa ancora?) un popolo anzitutto sinceramente e profondamente religioso. « La storia del pensiero dell' India, scrisse il Müller, è veramente storia del suo spirito religioso, giacchè ogni manifestazione della psiche e dell'intelletto di quel popolo fu essenzialmente costituita o quasi sempre pervasa da sentimento di fede ». Forse non solo una speciale e privilegiata struttura di spirito rese gli Indiani ansiosi ri-

cercatori di verità e di luce intorno alle cose supreme e pose l'assillo perenne delle eterne domande in essi agitati dall'intimo nume; ma li formò anche l'ambiente maestoso in mezzo al quale vivevano in mistica comunione con tutte le dolci cose di natura. Non le quattro mura circoscritte delle nostre piccole case, ma le selve lussureggianti di vegetazioni, dove l'occhio pensoso spaziava liberamente e l'anima si riconosceva in più grandi visioni di vita.

L'irrequieto animo indiano fu tratto ad ogni possibile forma di concepimento dell'ideale religioso: ad ingenue concezioni primitive cioè, a tendenze filosofiche poi presto condotte nell'ambito della fede a radicale evoluzione distruttrice di un passato ormai vieto; a prepotente reazione, infine, e ad un esagerato rincrudimento di settarismo e di dogmatismi molteplici. Tralasciamo il periodo mitologico, quando la fantasia degli Indiani popolò l'aria, la terra e il cielo di esseri divini, nei quali s'identificano le forze della natura, pur notando però che sin dal secondo millennio avanti Cristo queste primitive concezioni animistiche ed antropomorfiche dell'universo rivelavano i germi di un'attitudine speculativa e davano già pallidamente sbozzati gli inizi lineari di un'etica e di una metafisica che saranno poi svolte e concretizzate. E venia-

mo alla concezione brahmanica che precorre e prepara il Buddhismo.

« Dopo d'aver esaltato gli dei, scrive il Ballini, nel loro vero significato di potenti personificazioni delle energie vitali del mondo, cominciò lo spirito indiano a considerare tutti gli dei nella stessa guisa ed a scoprire un recondito legame tra le forze cosmiche e le forze vitali e s'avviò ad una specie di stadio religioso che il Müller felicemente chiamò *enoteismo* (monoteismo primitivo) ».

Sorse così il *Brahman* cioè la prima e massima essenza, il principio cosmico, quanto di più grande può essere pensato « e tale da non aver nulla nè avanti nè dietro ». Pensavano così: non esiste che Brahma, lo spirito del mondo, fuori di Brahma oltre Brahma non esistono che fenomeni, parvenze. Da una parte l'uno, l'eterno senza origine e senza fine, dall'altra singoli esseri imperfetti, soggetti in perenne alle vicende della nascita e della morte.

Ora come poter vivere, operare, godere in Brahma?

Nel piccolo *io* (nell'*Atman)* essi trovarono risposta ad ogni possibile problema del mondo esterno, in esso anzi il mondo stesso videro rispecchiato, riconoscendo nella grande anima del mondo collettivo l'anima individuale. Nel microcosmo uomo si concreava il macrocosmo universo. Questa possibilità d'assorbimento dell'*io* nel tutto,

queste mistiche nozze, questa identificazione del *Brahman* con l'*Atman* fu il nucleo centrale della speculazione indiana, che vi compiva lo sforzo maggiore e più potente.

E interessante leggere, spigolando dai testi sacri, la definizione di questo intimo ed eterno *io:*

« *L'Atman* (dice la *Brhadâr Up. III, 8, 8;*) non è nè ampio nè minuto; non corto non lungo; senza sangue e senza grasso; non ha ombra nè tenebra; non vento nè etere; non aderisce nè si può toccare; non ha odore nè sapore; manca di occhi, d'orecchie, di voce e d'intelletto; è senza calore, respiro o bocca; non ha nome personale nè di famiglia; non ha età, non soffre morte ne paura; non è coperto ne scoperto; nulla ha dinanzi a sè o dietro o in mezzo a sè stesso. Nessuno egli consuma e da nessuno è consumato. E pure egli vede, non veduto, ode non udito, pensa non pensato, conosce non conosciuto. Nessun altro veggente è fuor di lui; nessun altro che oda, nessun altro che pensi, nessun altro che conosca. Eppure per lui noi vediamo, parliamo, udiamo, pensiamo, respiriamo: egli tutto pervade e in tutto s'immedesima, in tutto *(Brhadâr. Up. I, 4, 7;)* sino alla punta delle unghie; egli è il pezzetto di sale, che gittato nella catinella d'acqua, scompare come pezzo di sale, ma persiste in tutta la sua essenza nell'acqua salata: egli fonte prima di tutte le cose, è il granellino contenuto nel frutto di

fico, che, rotto, è trovato vuoto, ma che dà origine all'albero grande (*Chândogya Up. VI).*» È, insomma, l'essere infinito e immateriale, fuori di ogni categoria.

Rabindranath Tagore, il fine poeta e il profondo pensatore, di cui oggi tanto si parla, rivivendo un suo neobrahmanesimo, così scrive in *Sàdhana*, libro veramente originale e potente: « Nell'uno dei due poli in cui è distinto il mio essere io sono una cosa sola con le creature inanimate e con le pietre; quivi io debbo sottostare al dominio delle leggi universali. In esso giace, perduto nella profonda oscurità dei tempi, il fondamento della mia esistenza, la cui forza consiste nell'essere in stretto rapporto di comprensione col mondo e nella pienezza della sua comunione con tutte le cose. Ma nell'altro polo del mio essere, io sono distinto da tutto, ho oltrepassato la cerchia dell'eguaglianza come individuo. Io sono io, assolutamente unico, non confrontabile con alcun altro, il peso dell'intero universo non può schiacciare questa mia personalità, io la conservo nonostante la terribile gravitazione di tutte le cose. Essa è in apparenza piccola, ma in realtà è infinita, poichè tien fronte alle forze che vorrebbero toglierle la sua qualità d'essere distinta e renderla una sola cosa con la polvere ».

L'ultima aspirazione dello spirito umano era dunque per i brahmanici, la mistica comunione dell'anima indi-

viduale con l'anima universale: onde la necessità di abbandonare le cose caduche e contaminate della vita, racchiudersi nella solitudine della propria meditazione come in una « turris eburnea » e vivere asceticamente partecipi della vita universale, in un fiotto di purissima gioia.

Il Brahmanesimo, ricreatosi nelle Upanisad, preparò il Buddhismo, che di quello svolse principalmenle gli elementi morali più che metafisici. Se Brahma era la perfezione, unica e sola, tutta la realtà fuori di lui non era che imperfezione; se in Brahma consisteva l'unico e sommo bene, fuori di lui non altro poteva esservi che il male, il dolore. Da questa idea centrale nasce il Buddhismo. Non essere altro la vita che una vana e folle vicenda di albe e di tramonti, di vita e di morte; un perenne dolorare senza costrutto, un affannarsi sterile fatto di rinunce e di memorie, di passato troppo grave di ricordi e di avvenire troppo vuoto di speranze.

E venne Gothamo Buddha.

Questo uomo nobilissimo, che abbandonò senza rimpianto la vita ricca, felice, lussuosa della sua casa (egli era di stirpe regale), patì una di quelle crisi d'animo salutari e potenti, che a quando a quando, nei secoli, formano il martire e il santo. Nel suo spirito s' era come assommata tutta l'infinita amarezza degli uomini. Fu spin-

to a rompere ogni più caro legame e a confinarsi, autonomo e invitto, nella solitudine severa della sua coscienza per sentir meglio dentro di sè la gioia travolgente della liberazione necessaria. Il suo pensiero potente alimentò ed armò la sua parola implacabile di predicatore. Se egli era stato illuminato, bisognava illuminare gli altri come lui tormentati ed avvinti. Da qui la portata sociale delle sue dottrine. In che dunque può consistere la liberazione? Se la vita è dolore, la felicità ultima non può essere che nel *non vivere*. Ma non nel morire. La morte secondo il Buddha non annulla il dolore e non può dare, distruggendo la vita la coscienza della liberazione. Essa è un episodio individuale del gran dramma universale che continua oltre la morte di ciascuno. Bisognava procedere oltre: liberarsi dalla vita e dalla morte era necessario per liberarsi dal dolore; annegare la propria personalità nella più vasta personalità cosmica; distruggere la volontà di vivere, fluire, svanire, dileguare nel *nirvana*. Il « cupio dissolvi » infine!

« O fratelli, egli diceva, (cito dal *Mahaparinirvana — Sutra*) nulla quaggiù è durevole ed eterno; nondimeno l'amore avvince l' umanità a questo alternarsi di vita e di morte che è il mondo; folle è colui, il quale non cerca la Scienza che insegna a liberarsene. Spariranno i padri e le madri, lasciando memorie di lagrime e progenie agi-

tate da desideri e da rimpianti, cupida e sconfortata. Solo quel che non nasce non perisce; ed io vi dico che quel che nasce morirà e quel che muore tornerà di nuovo a vivere: e così di continuo, sempre, e sempre tra pianto ed angoscia. Il Monte Meru crollerà, morranno in cielo gli dei; come quaggiù muoiono i re, muoiono i ricchi e i poveri, i nobili e i volgari e gli animali. Quanto grande è dunque l'essenza eterna non soggetta nè alla nascita nè alla morte! Io la raggiungerò nel *nirvana*. Coloro che nella vita presente e nelle future loro reincarnazioni seguiranno la mia dottrina, riusciranno anche essi a liberarsi finalmente dal dominio della vita e della morte e non torneranno più ai dolori e alle lagrime ».

Ma come poter trasumanarsi e raggiungere eternalmente la beatitudine del *nirvana*?

Riassumerò, col Formichi e col Ballini, gli elementi della sua dottrina.

Persuaso dell' esistenza del dolore e della sua universalità, il Buddha nè determinò l'origine per trovarne più efficace il rimedio. Le quattro grandi verità, in cui è incluso l'ottuplice sentiero alla via di salvazione, al *nirvana*, quale egli le à esposte nella predica di Benares, costituiscono l'essenza della nuova dottrina, che, come bene fu osservato, fu dal suo fondatore esposta per sintesi, mentre poi, per l' attitudine indiana a sottilizzare, a dividere

in categorie, a suddividere in sotto categorie, a chiarire, a esemplificare, fu sparsa in un numero immenso di opere che basterebbero da sole a formare la letteratura di un popolo intero.

Due estremi — egli dice (cito dal *Vinayapitaka*, *Mahabagga*, *I*, *6*, *17 e segg.*) rivolto ai suoi primi cinque ascoltatori, dopo che abbandonato ogni bene mondano, ridottosi nella solitudine della selva e repudiata come inutile anzi dannosa ogni sofferta macerazione del corpo è divenuto l'illumminato, il Buddha — due estremi vi sono dai quali deve tenersi egualmente lontano ognuno che abbia rinunciato alla vita mondana e voglia dedicarsi a vita spirituale. E quali sono? Il primo è l'intera dedizione nella vita a bramosia e piacere: esso è vile, brutale, da trivio, ignobile e vano; l'altro è l'abbandono del corpo ad una vita di automacerazione e pur esso è ignobile, doloroso e vano. O voi monaci, il Benvenuto men re si teneva ugualmente lontano da questi due estremi, ha potuto scoprire la via di mezzo, la quale apre gli occhi, purifica l'intelletto e conduce alla quiete, alla conoscenza, al lume del vero, al *nirvana*. Ma quale è dunque questa via di mezzo? Essa è il nobile ottopartito sentiero: retta fede, retta volontà. retta parola, retta azione, retto contegno di vita, retto sforzo, retto pensiero, retta con-

centrazione di spirito. Questa è la via di mezzo che il Benvenuto ha scoperta, che apre gli occhi etc. ».

« E questa è la nobile verità del *dolore*: nascita è dolore, vecchiaia è dolore, malattia è dolore, morte è dolore; dolore è lo stare insieme con persona non cara, dolore l'esser divisi da persona cara, dolore è non ottenere ciò che si desidera; in breve, dolore sono gli elementi dell'esistenza individuale che scaturiscono dall'attamento al mondo dei sensi ».

« E questa è la nobile verità dell' *origine del dolore*: il desiderio che conduce a rinascita, che, legato a piacere, a dolore, va in cerca qua e là del piacere, il desiderio cioè del piacere dei sensi, il desiderio di essere, il desiderio del benessere.

E questa è la nobile verità della *soppressione del dolore:* essa è la soppressione di questo desiderio per mezzo dell'assoluta assenza di passione; essa è l' abbandono, il rifiuto, la cacciata, il non ricovero di questo desiderio ».

« E questa è la nobile verità della *via che conduce alla soppressione del dolore:* essa è appunto il nobile ottopartito sentiero: retta fede, retta volonta, retta parola, retta azione, retto contegno di vita, retto sforzo, retto pensiero, retta concentrazione di spirito ».

A questa dottrina che dalla cruda contemplazione del dolore universale giunge al miraggio della distruzione di

esso col *nirvana* (parola misteriosa, cui non uno dei mille diversi significati attribuitile può corrispondere, se non quello negativo di condizione contraria a quella che impone il dolore di questa vita); a questa dottrina che sancì nei cinque comandamenti negativi « non ammazzare alcun essere, non rubare, non commettere adulterio, non dire il falso, non bere bevande alcooliche », i più alti principi che possono essere vantati da qualsiasi altissima religione, si volse pieno di fiducia e d'entusiamo, per quasi dieci secoli, lo spirito indiano.

E con quanta costanza ad amore, con quanto folle e pugnace entusiasmo venna essa predicata!

Vi ho parlato, signori, della mentalità religiosa indiana; prima di dir parola di quella cristiana, sarà forse opportuno fare qualche considerazione concreta intorno all'essenza del Buddhismo. Prescindiamo da quel che nel Buddhismo v'è di pensiero speculativo (e che è del resto, come vedemmo, il risultato d'una precedente millenaria attività interiore dello spirito indiano) e che rimarrà sempre nella storia dell'umanità documento sommo di quel che possa la mente nostra; prescindiamo da questo. Vediamo invece quel che nel Buddhismo v'è di pratica religiosa, di possibilità morali e sociali.

Al lume del buon senso la dottrina di Gothamo ap-

are incompiuta ed irrazionale. Incompiuta perchè è una isione unilaterale e parziale della realtà. Se s'intende la ecessità che il mondo sia fatto com'è non v'è posto per a maledizione: la necessità non può essere che bene. Il entimento è un prender partito e prender partito non si può se non si è parziali. Il dolore non può essere che un fenomeno individuale e contigente. Da che risulta mai la sua immanenza e la sua universalità? Ci sembra poi irragionevole perchè è assurdo mettersi fuori della realtà negandola con un atto mentale che rimane tale e non può attuarsi. Il *nirvana* rimarrà pur sempre una posizione mentale negativa, della cui reltà è molto lecito dubitare. Diversa è la mentalità religiosa cristiana.

Non vi parlerò certo del contenuto e del formarsi del Cristianesimo. Mi contenterò di esporre qualche considerazione.

Notiamo anzi tutto che il Buddhismo tende all'ateismo, mentre il Cristianesimo è la religione teista per eccellenza. Il Buddhismo nega la vita, il Cristianesimo l'accetta e l'esalta. L'essenza del Buddhismo può riassumersi così: suprema perfezione dell'essere nella totale distruzione dell'essere. L'essenza del Cristianesimo invece: l'idea d'un regno avvenire di giustizia realizzato per mezzo della perfezione interiore e cioè con l'amore reciproco che la coscienza dell'unità degli spiriti nello spirito supremo su-

scita nelle anime. Vi possono essere, e vi sono, punti di contatto, ma non sono di sostanza nè provengono da comunità di premesse; sono di procedura. Il Buddhismo predica l'amore al prossimo, la rinunzia ai beni mondani, la bontà, la sincerità non per attuare in ciò nessun nuovo ordine di cose, come nel Cristianesimo, ma per avvantaggiarsene nel cammino assurdo verso il *nirvana*

Certo il Cristianesimo si mantiene in confini spirituali ed intellettuali più modesti. Buddha non accettò senz'altro la vita, ma l'interrogò, l'interpetò, agitato e sconvolto nel cuor suo. La sua dottrina à una portata metafisica e un'esperienza mentale sconosciute al Cristianesimo. Questo accettò, anzi postulò la creazione e professò il ritorno di tutte le cose al creatore: non è un notevole passo su Aristotile. Ma questa insufficienza metafisica del Cristianesimo non fa menomamente impallidire la sua luce potente e l'efficacia delle sue bianche parole. Se Buddha fu un cervello, Cristo fu un cuore: onde risulta indiscussa la superiorità etica del Cristianesimo.

Il profondo e nobile conforto morale che i Vangeli ànno dato e dànno all'umanità assetata di bontà non trova riscontro alcuno nel Buddhismo. Il Cristianesimo non poggia su vane astrazioni. E pervaso di umane realtà. Nei versetti dei vangeli vi passa aria diffusa di letizia e luce piena di consolazione: non v'è la quiete de-

solata, quel raccoglimento che è quasi una sospensione di respiro, un doloroso tacere dinanzi alla eterne tristezze che la mente rivela, com'è nei testi buddhistici. Qual prova del resto più bella di questa grande umanità del Cristianesimo, se non quella contenuta nel sacrificio di Gesù, che fu come la consacrazione della legge? Non è l'umanità, apoteosi dei sensi e dell'intelletto, come ce la dà la storia greca o romana. È un'umanità di luce e di amore, che ripudia dallo spirito il contagio insano del corpo. Un'umanità da venire, creazione di poesia e meta ultima d'ogni aspirazione, un assurdo storico, forse, ma di cui è dato a chiunque intravvedere l'alba e passarne la soglia.

Vero è che il Cristianesimo non può essere costituito interamente di elementi assoluti ed universali: a verità perenni e vere in ogni tempo e luogo si mescolano condizioni e contingenze che l'ambiente creò e che il tempo à distrutto. Ma esso è tale da poter ricevere l'adesione incondizionata, per la parte etica, di quanti credano che dalla educazione interiore di ciascuno dipende ogni possibile trasformazione sociale. È in ciò la sua forza e la sua gloria. Che importa il notare che questa perfezione sociale deve essere conseguita come preludio ed annuncio, o condizione, di quella eterna? Se il bene quasi è comandato non come fine a sè stesso, ma come postulato della

beatitudine celeste? Cristo proclamando che il germe e la possibilita della perfezione e della salute sono in noi, compì la più grande delle rivoluzioni sociali, diè all'uomo il segreto d'ogni vero progresso. Non v'è civiltà se non dov'è purificazione di appetiti e di slanci. I versetti del Vangelo sono e resteranno, come le *degnità* della Scienza Nuova, gli articoli fondamentali d'ogni possibile legge.

Signore e Signori,

è tempo di concludere. E concluderò ripetendo i versi d'un nostro grande compianto Poeta, Giovanni Pascoli, candida e serena anima di cristiano. Siano essi come un augurio, in questa triste ora di sangue:

« Uomini, nella truce ora dei lupi
pensate all'ombra del destino ignoto
che ne circonda, e a' silenzi cupi

che regnano oltre il breve suon del moto
vostro e il fragore della vostra guerra
ronzio d'un'ape dentro il bugno vuoto.

Uomini, pace! Nella prona terra
troppo è il mistero; e solo chi procaccia
d'aver fratelli in suo timor, non erra.

Pace, fratelli! e fate che le braccia
ch' ora o poi tenderete ai più vicini
non sappiano la lotta e la minaccia.

E buoni veda voi dormir nei lini
placidi e bianchi, quando non intesa,
quando non vista, sopra voi si chini
la Morte con la sua lampada accesa. »

II.

La poesia dei Vangeli

Signore e Signori,

Non abuserò della vostra pazienza: sarò breve.

Non andrò in cerca di parole raffinate o di frasi smerigliate; curerò invece di concludere qualcosa intorno al tema che c'intrattiene, contento di passare ad altri l'occasione di una più ampia e completa trattazione.

Nei giornali cittadini v'è stata annunciata la mia conferenza col titolo «I vangeli come libri d'arte». Ora queste parole mancano d'una precisa chiarezza. Bisognerà dunque intendersi su quelle che sono le idee centrali della nostra discussione.

Non vi dirò che i Vangeli sono veri e propri libri d'arte, nel senso che noi moderni possiamo dare a queste parole. Un libro d'arte presuppone un' intenzione e una coscienza estetica, che sarebbe impresa assai disperata riconoscere negli autori dei Vangeli. Non che una coscienza d' arte dovesse ritenersi estranea al popolo giudaico: pensate a certi libri della Bibbia. Ma non la compativa l'ambiente e la situazione creata dal Cristo.

Chi ha scritto quei libri non aveva altro intento, tutto preso nell'anima dalla *buona novella*, che di diffondere la predicazione del Martire. C'è un'atmosfera spirituale nella quale il momento estetico è come disperso e dominato dalla spinta eroica che teneva su le anime. E ancora: un libro d'arte pressupone sempre viva e presente la personalità dell'autore. Sotto questo riguardo la soggettività degli autori dovrebbe interessarci anzitutto; essi sarebbero i veri protagonisti e passerebbero ai nostri sguardi in prima linea. Noi dovremmo in tal caso per esigenza di critica poter stabilire la varia individualità di chi scriveva, accertare la lezione originaria nella quale furono dettati quei libri, determinare i testi nelle vulgate e nelle traduzioni, perchè tutte queste cose importerebbero una assai diversa valorizzazione estetica.

Invece i quattro vangeli che vanno sotto il nome di Matteo, Marco, Luca e Giovanni si presentano a noi privi di questi caratteri formali e sostanziali che dovremmo richiedere da un libro d'arte. Non voglio mancare di rispetto a tutte le fedi e a tutte le opinioni che si possono avere in proposito da quei credenti i quali pensano essere stati i vangeli scritti sotto l'ispirazione divina, la qual cosa ne rappresenta ai loro occhi l'indiscutibile garenzia. Penso invece chi i diritti della filologia e della critica storica non intacchino per nulla la nostra fede, ma

quando mi si mette tra le mani un libro, io ò il diritto di domandarmi che cosa esso sia. Orbene, per dirla con parola povera, noi sappiamo ben poco sui quattro evangelisti e sappiamo inoltre che i testi evangelici sono tutt'altro che accertati e garentiti *ad litteram*. Essi si presentano come anonimi, nel senso che la personalità degli autori è, più che limitata, direi quasi assorbita dalla straodinaria figura del Cristo che vi giganteggia. L'animo di chi scriveva è così abbandonato e dedito al soggetto che lo infiamma e lo possiede, che vi ci si perde dentro.

Questa dedizione totale se annienta ogni intenzione d'arte crea pertanto una profonda poesia. I Vangeli sono davvero libri di poesia nel senso più ampio e pieno della parola.

La figura e la vita del Nazareno furono così singolari da racchiudere in sè stesse ogni lirica e ogni dramma: una breve parabola dinanzi al sole, così luminosa e parlante da esserne vestita di luce nei tempi dei tempi.

Questa dedizione per la quale divenivano poeti uomini oscuri ed incolti come gli evangelisti (Giovanni a parte) era dovuta soprattutto al fascino dell'uomo straordinario, il cui solo sguardo rapinava le anime. Con quali occhi di trasfigurati dovevano guardarlo coloro che ebbero dalla sorte il privilegio di avvicinarlo.

L'aspettazione del Messia vaticinato e invocato fin dai primi profeti ebrei aveva esasperato e polarizzato le anime con una cupa voluttà. L'ansia dell'attesa aveva diffuso in tutti gli spiriti il presentimento che il voto del popolo d'Israele era per compiersi; gli occhi dei veggenti già scorgevano calare in terra il Messia. Già s' udivano ignoti accenti che esaltavano il martirio e celebravano la potenza dell' *Uomo del dolore.* Un ispirato aveva levato un cantico sulle sofferenze e sul trionfo del *Servitore di Dio,* nel quale si può dire profetizzato l' avvento del Cristo:

« Egli ha preso sopra di sè i nostri dolori. S' è caricato delle nostre doglie; è stato piagato per le nostre iniquità e per le lividure sue siamo noi risanati.

Noi eravamo come pecore erranti; ciascheduno si era smarrito e Iehova pose addosso a lui le iniquità di tutti. Schiacciato, umiliato, egli non ha aperto la bocca. La tomba di lui è creduta quella d'un tristo. La morte, quella d'un empio. Ma dacchè avrà offerta la propria vita, vedrà una discendenza numerosa e le cose di Iehova prospereranno nelle mani di lui. »

L'apparizione dell'uomo che portava fin nelle vestigia mortali i segni della predestinazione, dovè trascinare le anime con un ardore senza nome.

E questo fascino fu senza dubbio ingigantito dalla sug-

gestione della sua bella persona. In una lettera apocrifa, attribuita a Publio Lentulo proconsole romano in Giudea sotto Tiberio, così è descritta la persona di Gesù:

« In questo tempo apparve un uomo, che vive infino ad ora, uomo dotato di grande potenza. Lo chiamano un grande profeta; i suoi discepoli lo appellano figlio di Dio. Il suo nome è Gesù Cristo. Risuscita i morti e guarisce le infermità. Quest' uomo è di statura alta e ben proporzionata, con una fisionomia piena di benignità, ma anche splendente; talchè coloro che lo vedono, lo amano e lo temono a un tempo. I suoi capelli sono del colore del vino, dorati alla radice, fluenti senza arricciarsi, ma dalla linea delle orecchie in giù inanellate e lucidi e spartiti per lo mezzo alla guisa dei Nazareni. La sua fronte è piana e liscia; il suo viso senza difetti; il colorito è roseo, ma non soverchiamente; l'espressione del volto è ingenua e benigna. Il naso e la bocca sono di disegno puro. La barba è piena, dello stesso colore dei suoi capelli e divisa per lo mezzo. Gli occhi sono azzurri, oltre ogni dire brillanti; nel riprendere e rampognare è formidabile; nell'insegnare ed esortare è mite ed amabile. Nessuno lo vide mai ridere, ma molti lo videro piangere. Le mani à lunghe, diritte. Nel parlare è reciso e grave, non essendo dedito alla loquacità. In bellezza sorpassa il maggior numero degli uomini ».

Il compimento del vaticinio e la suggestione della meravigliosa creatura dovettero dunque incatenare le anime dei suoi seguaci, cagionando quell' assoluto abbandono, del quale testimoniano i Vangeli. Nè è a dire che l' essere stati i Vangeli dettati molti anni dopo la morte di Gesù intiepidisse l'animo di chi scriveva. Anzi il lungo intervallo trascorso pose intorno alla figura del Cristo un alone di silenzio che lo faceva sentire più vivo e presente che mai. Un'aureola di mistero trasumanava la sua vita breve e prodigiosa, vero poema sereno e tragico ad un tempo, fatto di parole caste e di rassegnato martirio. I Vangeli ci danno questa vita rivestendola di parole luminose e potenti. E dove l'umanità di Gesù ci è meglio resa, lì troviamo migliore e maggiore poesia. Giovanni ci dà un Cristo trasfigurato, quasi staccato dalla realtà, puro spirito, nel quale a fatica ritroviamo gli elementi semplici e possenti della sua umanità che vi stanno come latenti e dispersi. C'è il figlio di Dio, non più il figlio dell'uomo. Le vicende della sua vita diventando la conclusione d'una predestinazione divina acquistano un carattere di fatale necessità, che toglie ad esse ogni immediatezza drammatica e ogni ricchezza di contrasto e di passione. La poesia diventa teologia. Il Golgota è il compimento d'un arido disegno divino.

I Vangeli di Matteo, Marco e Luca non raggiungono

è vero, mai le vette del misticismo e la profonda spiritualità di Giovanni. Ma ci rendono, specie quello di Matteo (che unico, forse, fra i tre vide Gesù con i suoi occhi mortali e gli fu discepolo caro) ci rendono la persona e la vita del Cristo con una semplicità d'espressione di rara potenza.

È uno stile tutto cose. Quando si à l'anima così interamente presa dalle idee e dai sentimenti che ci turbinano dento, le parole acquistano una densità d'espressione ed una perspicuità di significato di grande efficacia.

C'è nei Vangeli una pienezza interiore che è poi in fondo l'elemento primo della poesia. Perchè la poesia non è fatta di parole difficili o smaglianti. Essa sta nel saper rendere senza residui e senza artificio quel che abbiamo dentro. V'è un'assenza di letteratura che consola: parole vergini, eloquenti, pure. Sembra che vi passi dell'aria attraverso. In questa semplicità di tecnica che à lo stile dei Vangeli c'è una vera e propria classicità, cioè la perfetta adeguatezza tra il pensiero e la parola. Da qui quel sapore gnomico e sentenzioso che à ogni versetto, che sta a sè come una massima da citare.

Notate l'interessante sintassi: periodi brevissimi, taglienti, nervosi. E quella coordinazione così ricca di polisendeto, persino monotona talvolta, quasi che lo scrittore fosse premuto dall'abbondanza delle cose da dire. Dunque, poe-

sia. E la commozione spirituale da cui è preso l' evangelista crea talvolta degli scorci drammatici, che sembrano nascere dal gioco stesso, luminoso e potente, dello stile. Ed allora lo scrittore s'avvicina, sia pure fuggevolmente e incosciamente, ad una vera e propria realizzazione d' arte.

C'è l'uccisione di Giovanni Battista, ad esempio, che è tra queste pagine più splendenti:

« Erode aveva preso Giovanni e l'avea messo nei legami e l'aveva incarcerato a motivo di Erodiade, moglie di Filippo suo fratello. Perciocchè Giovanni gli diceva: « Non ti è lecito di possedere costei » e volendolo far morire pure temette il popolo; perciocchè essi lo teneano per profeta. Ora celebrandosi il giorno della natività di Erode, la figliuola di Erodiade avea ballato ivi in mezzo ed era piaciuta ad Erode. Onde egli le promise con giuramento di darle tutto ciò che ella chiederebbe. Ed ella indotta prima da sua madre disse: « Dammi qui in un piatto la testa di Giovanni Battista ». E il re se ne attristò; ma pure per i giuramenti e per rispetto di coloro che erano con lui comandò che le fosse data. E mandò a far decapitare Giovanni Battista in prigione e la sua testa fu portata in un piatto e data alla fanciulla: ed ella la portò a sua madre ».

Come avrete notato, la drammaticità di questo brano

è data coi più semplici mezzi. Sono in fondo notazioni di cronaca quasi schematiche nelle quali è soppresso ogni trapasso logico e sentimentale e i punti salienti del dramma bruscamente ravvicinati dànno al lettore il tono formidabile della tragedia. « Il re se ne attristò » dice la pagina, e c'è in questa proposizione tronca sintetizzato il tumulto di sentimenti discordi, che dovettero turbarlo. E l'evangelista riesce a darci, con una parola, una dissonanza di cose sovrunane e indicibili, come il terrore del re che sente la presenza di Dio.

E ricordate, fra le tante, la parabola del *figliuol prodigo?* Gia la parabola è in sè stessa una forma di componimento assai ricca di elementi sensitivi e reali. È una rappresentazione viva d'un fatto che sostituisce l' aridità dell'insegnamento morale, che in quella si cala. Contiene dunque elementi di poesia, che il simbolo non riesce a vincere.

Così al ritorno del *figliuol prodigo* il sentimento della paternità esultante crea accenti d'indimenticabile commozione. Ascoltate:

« Egli dunque si levò e venne a suo padre; ed essendo egli ancora lontano, suo padre lo vide e n'ebbe pietà; e corse e gli si gettò al collo e lo baciò. E il figliuolo gli disse: « Padre io ò peccato contro il cielo e davanti a te e non sono più degno d'essere chiamato tuo figliuolo.

Ma il padre disse ai suoi servitori. Portate qua la più bella veste e vestitelo, e mettetegli un anello in dito e dei calzari ai piedi. E menate fuori il vitello ingrassato ed ammazzatelo e mangiamolo e rallegriamoci; perciocchè questo mio figliuolo era morto ed è ritornato a vita, era perduto ed è stato ritrovato. E si misera in gran festa ».
Ma la pagina più bella e potente dei Vangeli è forse quella che narra la morte del Cristo, che è la catastrofe del dramma, in cui la divinità e l'umanità di Gesù si compongono in un inno supremo.

È una pagina piena d'indicibili brividi, nella quale la olimpica solitudine del Martire in mezzo alla folla briaca e vigliacca, ci fa sentire presente lo spirito di Dio.

Cerchiamo di riviverla insieme.

Dopo l'ultima agape Gesù, che già sapeva, uscì fuori nella notte piena, e s'avviò all'orto di Getsemani e quivi sedette. I discepoli dormivano; egli solo vegliava e pregava. La sua umanità fragile sembrava non più resistere all'invincibile volontà della sua anima divina, decisa a compiere l'opera fino all'ultimo. Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca. Marco gli fa dire: « L'anima mia è occupata di tristizia fino a morirne ». E aggiunge « Si prostrò a terra e pregava che se era possibile quell'ora passasse via da lui. E disse: « Abba, Padre, ogni cosa ti è

possibile; leva via da me questo calice, però non quello che voglio io, ma quello che vuoi tu ».

E poi l'arresto, il processo e la condanna a morte, gli sputi e le percosse, gli insulti e gli scherni e il colloquio con Pilato, che dinanzi alla terribile calma di quell'innocente dovè sentire vano il suo prestigio di soldato romano, vicario di Cesare.

Gesù poteva evitare la condanna a morte, ma non volle. L'amore dell'opera sua lo vinse e la sua natura divina ebbe presto il sopravvento sulle esitazioni della sua debolezza di Uomo.

Chi sacrifica ad una grande idea il suo riposo e i godimenti legittimi della vita, prova sempre un momento di triste riflessione, quando l'immagine della morte gli si presenta per la prima volta e fa di persuaderlo che tutto è vanità.

Nessuno sa, dice bene il Renan, se Egli all'annunciarsi della sua tragica fine, sia stato assalito da taluna di quelle dolci memorie che le anime più forti serbano anch'esse e talora le trafiggono come una spada acuta. Forse dovè pensare senza rimpianti alle chiare fontane della sua Galilea.

Ma eroe incomparabile della Passione accettò di bere il calice amaro sino alla feccia e salì la montagna brulla del Golgota.

Giunto al calvario fu spogliato, disteso e inchiodato in

croce. Gli fu offerta la mistura acre e inebriante che secondo l'uso ebraico si dava ai condannati per stordirli. « Ma egli, come dice Matteo, toccatela appena non volle berne ». Si sente in queste parole la nobile natura di Gesù, cui non conveniva quel triste sollievo dei condannati volgari.

E mentre i soldati schiamazzando si spartivano le sue vesti e il popolaccio radunato lo irrideva, disse: « Padre perdona loro perchè non sanno quel che si fanno ».

Poi quando i primi sintomi dell'agonia lo presero, disse « Ò sete ». E gli fu dato dell'aceto. Il cielo ero oscuro, la terra, com'è nei dintorni di Gerusalemme, squallida, inaridita e una nuvola nascose a lui la faccia del Padre suo. Ebbe allora dinanzi all'ingratitudine degli uomini un'agonia di disperazione più straziante di tutti i tormenti ed esclamò: « Dio mio, Dio mio perchè mi ài abbandonato? »

Ma il suo istinto divino trionfò nuovamente. Dovè sentire rinascere nelle carni lacere e straziate una vita nuova. Ricuperò il sentimento della propria missione, vide nella sua morte la salute del mondo e gridò a gran voce: « Padre nelle tue mani raccomando l'anima mia ».

E « chinato il capo rendè lo spirito » — iniziando sul legno fatale la vita divina che dovè condurre poi nel cuore dell'umanità per secoli infiniti.

E Matteo aggiunge:

« Allora il velo del tempio si squarciò in due parti da capo a fondo e la terra tremò e le pietre si spezzarono. Il centurione poi e quanti con lui facevano la guardia a Gesù visto il terremoto e le cose che accadevano ebbero un gran timore e dicevano: costui davvero era figlio di Dio! »

Nel racconto dell'evangelista l'umanità di Gesù appare fino all'ultimo. Sembra talvolta che la sua debolezza di uomo sia per vincere in lui la sua volontà divina, ma essa invece dà maggior risalto alla grandiosità della sua figura spirituale che non trionfa se non dopo la lotta.

E questo contrasto e questa passione dànno al racconto evangelico quell'immediatezza e quell'intima commozione drammatica che esercitano tanto fascino su noi. È il segreto che spiega la poesia di questi libri magnifici. Se li leggiamo senza subirne la suggestione religiosa e morale che essi ànno nel nostro spirito e proviamo di assaporarne la lettura con animo semplice e privo di preconcetti, ci accorgiamo immediatamente che lo stato di animo privilegiato dello scrittore si appoggia sopra una capacità di sentire che è in fondo l'elemento sostanziale del temperamento poetico.

Infatti quasi ad ogni pagina e specialmente nella trascrizione delle parabole lo scrittore dimostra una fresca sensibilità dei fatti e degli aspetti naturali, e una delica-

tezza straordinaria nel rendere il fascino delle creature più sensitive come le donne e i bambini.

E se queste capacità non sono messe interamente in valore fino ad una realizzazione estetica ciò è dovuto come s'è detto, alla dedizione di chi scriveva e al sopravvento che in lui prendeva la commozione religiosa e sentimentale. Ciò crea in compenso quella densità e quella forza avvincente d'eloquio che costituiscono alla loro volta una forma diversa di bellezza che trae la sua ragione d'essere anche dagli elementi morali e sentimentali di che s'avviva — e che noi chiamiamo poesia.

E tutta questa preziosa mèsse di elementi poetici, sbozzati e lasciati quasi in germe, è fiorita poi attraverso i secoli in migliaia d'opere d'arte, canti di poeti, e quadri e statue e mosaici: una gran parte dell'attività artistica dei due millenni seguiti a Gesù è germinata dalla tradizione cristiana.

E anche per questo i vangeli ci sono cari; perchè essi oltre ad aver consolato la nostra umanità più dolorosa ànno prodigato alle nostre anime una così luminosa bellezza!

N. B. Si chiede venia al lettore di qualche lievissima menda tipografica che è sfuggita e che è inutile qui segnalare.

INDICE